

Simbolismo nella prima e seconda infanzia

Michael Fordham, Londra

Quando un individuo maturo compie un adattamento al suo ambiente, si serve dell'esperienza passata per far luce su quanto potrà accadere. Essendo orientato verso il futuro — immediato o meno — si trova ad affrontare problemi perennemente nuovi, senza contare che lui stesso, sulla base del proprio sviluppo, crea delle situazioni, che, a loro volta, richiedono nuovi adattamenti. Jung, in particolare, ha posto l'accento sulla natura dinamica dell'esistenza umana, mettendo in risalto il valore del simbolo sia per l'individuo che per il progresso della civiltà. Dal momento che i bambini sono protesi verso il futuro in misura maggiore degli adulti, l'attività simbolica dovrà essere più importante per loro che per questi ultimi. Non è dunque sorprendente che al processo di simbolizzazione sia stato assegnato un posto di rilievo nella vita psichica di bambino. La Klein afferma addirittura che l'attività simbolica sta alla radice di tutti i talenti, mentre Winnicott ha attribuito un signi-

ficato analogo all'oggetto transizionale, come spiegherò in maggior dettaglio più avanti.

Non è mia intenzione — e non rientra nelle mie competenze — esaminare in modo esauriente un argomento così complesso, desidero tuttavia considerare alcuni elementi del processo maturativo che contribuiscono all'attivazione delle facoltà simboliche, secondo le linee interpretative della scuola junghiana. Quali sono allora, secondo gli analisti junghiani, i caratteri essenziali della simbolizzazione?

1) In primo luogo un simbolo è la rappresentazione di un fatto relativamente sconosciuto. Differisce dal segno in quanto ciò che è ignoto non potrà mai giungere del tutto a livello della coscienza per l'intervento della rimozione, rivelando così il vero stato di cose che il segno serviva a nascondere o a cui si riferiva indirettamente. Questa teoria di Jung doveva collimare con la teoria degli archetipi i quali, a livello cosciente, possono essere rappresentati dalle immagini che ne costituiscono il solo possibile tramite espressivo. Le immagini sono quindi la miglior rappresentazione possibile delle forme archetipiche inconsce.

Una caratteristica essenziale del simbolo è data dalla pluralità dei significati che gli si possono attribuire. Sembra che sia « vivo » e agisce come potente stimolo sulla coscienza che lotta per esaurirne tutti i contenuti possibili. Quando questo processo è giunto al termine, si considera il simbolo « morto » e la persona si trova allora ad aver assimilato o sviluppato delle nuove modalità e capacità di vita. Dunque, un bambino piccolo che pure sa che i suoi genitori esistono ma non ne ha ancora definito chiaramente la natura, li vive continuamente tramite l'immaginazione archetipica che rappresenta per il bambino lo strumento espressivo più adeguato. Tuttavia, crescendo, egli acquista una conoscenza più approfondita dei genitori quali sono in realtà e diventa capace di scindere le sue fantasie dalla loro immagine reale. Quando, infine, egli stesso diventa padre, il repertorio di immagini simboliche ha ormai cessato di essere necessario, ha

esaurito il suo scopo, è svuotato di valore ed è morto.

2) La pluralità di significati attribuiti al simbolo si spiega anche con il fatto che esso è capace di combinare gli opposti trascendendoli e dunque unificandoli. Questa è la sua funzione sintetica, particolarmente necessaria nei periodi di conflitto; anzi, a dire il vero, un simbolo diventa veramente « vivo » nel momento in cui il conflitto è più acuto. Nella primissima infanzia le situazioni di conflitto hanno molto peso e tuttavia le immagini, come spiegherò più avanti, non hanno il potere di conciliare gli opposti finché non sia stata raggiunta la posizione depressiva.

3) In terzo luogo, perché un'immagine a carattere simbolico possa esercitare i suoi effetti è necessario un atteggiamento stabile capace di distinguere se un'immagine possieda valore simbolico: si suole definirlo « atteggiamento simbolico ». Nelle primissime fasi della vita il livello di raffinatezza intellettuale che Jung postula a questo riguardo è assente:

un neonato non è in grado di assumere un « atteggiamento simbolico » nel modo ritenuto essenziale da Jung, anzi ammettendo che il « come se » sia uno degli aspetti della attività simbolica, non possiamo affermare che il bambino abbia sviluppato affatto l'attività simbolica almeno fino al momento in cui egli sia capace di « far finta ».

Cionondimeno gli stadi infantili di deintegrazione, periodicamente integrati negli stati di quiete e nel sonno, trovano più tardi una rappresentazione simbolica come se, apparentemente, il bambino sviluppasse precocemente la capacità di simbolizzare, in un modo o nell'altro, la propria esperienza.

4) Di conseguenza un'immagine simbolica presente alla mente deve essere ricordata e dipende dall'esistenza delle coscienze. Soprattutto per questo, non è possibile sostenere che un neonato sia capace di simbolizzare. Vorrei ora esaminare questo aspetto del problema più da vicino, dato che appunto

un neonato si differenzia da un bambino o da un adulto per la diversa strutturazione della coscienza. La teoria che intendo proporre è che la coscienza del neonato è dapprincipio vaga e che la costruzione degli oggetti avviene per gradi. All'inizio si tratta di oggetti interni, nel senso che l'immagine fantasmatica non è differenziata dagli oggetti stessi ma rappresenta le necessità del neonato, che la madre comprende e soddisfa, organizzate sulla base di schemi o modelli archetipici. Contemporaneamente vi sono altri dati sensoriali che non vengono integrati e sono vissuti come esterni al sé. All'inizio sono respinti, attaccati e liquidati con grida, pianti, eliminati con gli escrementi o con altri atti espulsivi; vanno a costituire la base di quelli che saranno successivamente gli oggetti cattivi. Nel corso della prima fase di sviluppo non può esservi simbolizzazione di oggetti in senso pienamente evoluto, non foss'altro perché manca la capacità di sostenere il conflitto tra gli ospiti, definibili come oggetti « buoni », ossia interni, e oggetti « cattivi », ossia esterni dei quali, semplicemente, ci si libera.

Si può postulare che l'attività archetipica, unita ad un livello tollerabile di frustrazione istintuale, dia luogo ad un primo stato di coscienza, simile al sogno e caratterizzato dal raggruppamento delle esperienze sulla base della loro identità. L'oggetto interno tende ad enucleare rapporti di uguaglianza nell'ambito della diversità, cosicché oggetti assai diversi vengono trattati come se fossero identici, caratteristica, questa che persiste con molta evidenza e sarà illustrata in modo esauriente nel caso di Alan.

Tale caratteristica da origine a quelle che la Segal ha chiamato equazioni simboliche e che ha studiato a fondo, mettendole in relazione con degli stadi di frammentazione dell'Io in cui gioca un ruolo fondamentale l'identificazione proiettiva. In una equazione simbolica due diverse immagini o oggetti aventi caratteristiche simili vengono trattate come se fossero la stessa cosa e solo più tardi l'una potrà rappresentare l'altra. Quindi, secondo questa autrice,

un pollice o una allucinazione sono inizialmente identici al seno, che in un secondo tempo sia l'uno che l'altra potranno rappresentare.

Costanza oggettuale

La teoria del rapporto oggettuale ipotizza che gli oggetti siano stabili nella misura in cui vengono ricordati dopo che una persona ne abbia fatto esperienza. Quindi viene naturale supporre che questo si verifichi nei neonati. Tuttavia vi sono ampie prove che le cose non stanno effettivamente così e che un neonato deve invece apprendere a conservare un'immagine nella sua mente in modo da poter, ad esempio, ricordare un pasto dopo averlo sperimentato. Quando ha effettivamente sviluppato questo tipo di capacità, « la costanza oggettuale » può dirsi raggiunta. La formazione del simbolo ha come prerequisito essenziale la capacità mentale di rappresentarsi l'esperienza e di conservarne la rappresentazione. Ho avanzato l'ipotesi che, affinché un simbolo possa formarsi, è necessario che le esperienze continuino e si evolvano fino al punto da avere carattere onirico o allucinatorio, cosa che può avere caratteristiche archetipiche anche se un archetipo. benché la crei. non controlli la persistenza nel tempo di un'immagine o di un oggetto interno. Dunque la persistenza o la costanza di un oggetto, anche se ha un carattere simile al sogno, va attribuita allo sviluppo della « coscienza ».

Perdita dell'oggetto.

Da quanto si è detto finora risulta chiaramente che il processo di simbolizzazione va messo in rapporto con l'assenza di un oggetto e può assumere importanza nei periodi in cui si verifica la perdita di un oggetto amato. Il sentimento che accompagna la perdita di un oggetto amato o il lutto è molto sappiamo ormai sul suo prototipo che caratterizza la posizione depressiva. Se, in questa fase si ha un'elaborazione completa accade che l'oggetto perduto, il seno, viene ad essere simbolizzato attraverso un at-

to creativo e riparativo che ricostituisce internamente l'oggetto distrutto attraverso il pensiero e le immagini, mentre, al tempo stesso, si sviluppa una percezione più oggettiva della madre reale. Forse lo aspetto più interessante di questa teoria è la associazione che si stabilisce tra attività simbolica e fantasie e impulsi distruttivi. Per poter creare un simbolo è necessaria la distruzione dell'oggetto interno, altrimenti non verrà posta in essere la necessità urgente di un atto creativo: se il seno (in quanto oggetto interno) viene distrutto, mentre il seno reale continua ad esistere, l'atto costruttivo può aver luogo soltanto astraendo dall'oggetto e l'astrazione è appunto il simbolo.

In base a questa teoria, il significato della fantasia distruttiva sta nella percezione che il seno non è soltanto un oggetto interno buono ma anche l'oggetto esterno cattivo. L'identificazione dei due oggetti in uno, modifica la natura dell'atto distruttivo. Gli attacchi rivolti contro il seno cattivo non comportano un doloroso sentimento di perdita; però, se nello stesso tempo si distrugge anche il seno buono, sopravviene una perdita che bisogna in qualche modo riparare per garantire la sopravvivenza del sé.

Gli oggetti transizionali

Un bambino in grado di « far finta » dimostra di aver superato la fase indifferenziata dell'oggetto interno. Uno speciale oggetto transizionale riveste un ruolo importante nel provocare questa prima separazione. Quando un bambino piccolo ha stabilito i primi rapporti con la madre, se quest'ultima lo ha soddisfatto abbastanza, gli avrà consentito di creare un seno attraverso un processo di deintegrazione e di sperimentare su di esso un controllo onnipotente che in realtà non possiede. In seguito, con uno sforzo comune ad entrambi, di cui la madre si assume la parte maggiore, si verificherà per gradi la disillusione ed il neonato comincerà a rendersi conto che la madre è un oggetto separato da lui che egli non può controllare. Tuttavia la necessità di un con-

trollo onnipotente persiste e allora cosa resta da fare al bambino? Mettendo degli oggetti in bocca o succhiandosi il pollice, scopre qualcosa che può veramente controllare e che non è tuttavia parte del suo io ma si sostituisce all'illusione della madre come facente parte del sé ed è dunque, se non la prima, almeno una rappresentazione molto precoce di sé distinta dall'oggetto esterno (ossia non-io) dell'attributo materno. Segna i confini di un'area compresa tra « la realtà psichica interna » e il mondo esterno come viene percepito da due persone in comune. Con l'esperienza, gli oggetti portati alla bocca assumono ogni sorta di usi e acquistano proprietà che inizialmente non avevano. Possono rappresentare aspetti parziali della madre, il neonato stesso, o qualunque altra cosa abbia un significato nell'ampliare la sua auto-percezione entro il mondo degli oggetti. L'oggetto transizionale fa la sua comparsa entro un periodo che oscilla tra l'età di quattro mesi e un anno; dura un tempo variabile e viene relegato nel « limbo » non appena i suoi contenuti e significati si esauriscono e vengono assimilati nell' area del funzionamento mentale che erano serviti a delineare: sogno, gioco, fantasia, pensiero e attività creativa caratteristiche di ogni singolo bambino. Si tratta dunque di qualcosa di affine al simbolo perché ha vita propria e può morire e di autenticamente simbolico perché contiene in sé gli opposti.

Nel descrivere l'oggetto transizionale Winnicott ne rileva l'importanza nella misura in cui appunto permette la scoperta del non-io mediando la separazione tra il sé e il mondo esterno. Sembra dunque che i processi che sottendono la simbolizzazione siano importanti per la costruzione e la scoperta della realtà « esterna ». Per mezzo della deintegrazione l'oggetto-madre viene dapprima sentito come parte del sé e questo processo fornisce il materiale per l'attività simbolica successiva. La deintegrazione rende, per così dire, l'oggetto a se stesso e proprio a causa di questo, può verificarsi la disillu-

sione e diventa possibile scoprire e costruire, pezzo per pezzo, la realtà esterna. Negli stadi successivi la percezione della realtà esterna, tramite l'immaginazione e la simbolizzazione, riassorbe delle parti del sé che venivano attribuite ad oggetti del mondo esterno. L'impostazione di Winnicott coincide peraltro con la scoperta di Jung, in base alla quale gli adulti devono avviare un processo — l'immaginazione attiva — che garantisca il carattere oggettivo e definito della realtà psichica.

Per Jung il materiale archetipico così scoperto aveva rapporto con la cultura, l'arte, l'esperienza religiosa e la vita politica, esattamente come Winnicott mette i fenomeni transizionali in relazione con il gioco, il sogno, la creazione artistica e il sentimento religioso.

Il gioco simbolico

Non tutti i giochi sono simbolici. Tuttavia quando Jung si mise a giocare con le pietre ed i ciottoli vicino al lago di Zurigo, aveva compreso intuitivamente che questo avrebbe aperto la strada ad una vita a carattere simbolico, capace di dare unità, con la mediazione dei simboli, ai due versanti della sua personalità. Più tardi, egli riconoscerà a questo processo una funzione essenziale del processo di individuazione e di scoperta di sé.

Jung si era valso per sviluppare la sua ricerca soprattutto di attività quali lo scrivere e il dipingere;

entrambe forme di gioco, nel senso che egli si affidava all'azione spontanea dei processi inconsci che aveva scoperto il modo di attivare volontariamente:

si tratta di giochi nel senso che il loro repertorio di immagini è distinto sia dal mondo esterno che da quello interno (soggettivo).

Contengono talvolta elementi dell'uno o dell'altra ma sono essenzialmente distinti da entrambi. Jung diede una collocazione alla sua esperienza definendo il mondo simbolico che aveva scoperto e di cui aveva indicato agli altri la strada, non-lo e oggettivo.

Un altro elemento comune alle due attività — gioco e immaginazione attiva — è il seguente: sono entrambe forme espressive aventi una propria autonoma validità e dotate di valore terapeutico in quanto contribuiscono a guarire e integrare la personalità. Entrambe possono esprimere intensi conflitti o ansie che richiedono un'interpretazione e assumono allora il valore di un segno nell'accezione junghiana del termine. Tali elementi indicano delle ansie che scaturiscono dal mondo interno o da quello esterno ma che sono state scisse e represses o altrimenti elaborate dalle difese dell'Io. Tuttavia anche questi contenuti sono per natura prossimi al materiale simbolico o al luogo dove potrebbe affiorare.

Altri argomenti a sostegno di questa tesi, che allora non avevo ancora esplicitata, si trovano in alcune mie pubblicazioni precedenti. Altri esempi che illustrano il problema si rintracciano nel gioco di Alan il quale viveva in un mondo « pazzo » — non il suo mondo inferiore e neppure quello reale ma un terzo, posto in mezzo agli altri due. Alan presentava rispetto alla norma uno sviluppo patologico e disturbato ma attraverso il gioco riuscì a crescere e a trovare il suo posto nella società.

Già molti anni fa avevo notato la somiglianza tra immaginazione attiva e gioco, cosicché per distinguerli avevo chiamato il gioco simbolico attività immaginativa. Trovavo utile accostarmi a questo argomento facendo una distinzione che mettesse in rilievo il diverso grado di partecipazione dell'Io. Ora, invece, specialmente dopo i lavori di Winnicott, trovo più produttivo sottolineare le somiglianze, dal momento che sono convinto che il gioco simbolico e l'immaginazione attiva scaturiscono dalla stessa fonte: l'attività integrativa e deintegrativa del sé.

E' verosimile che il gioco a carattere simbolico derivi dall'oggetto transizionale. Ha carattere creativo ed è il luogo dove progressivamente si delineano l'individuazione e la scoperta di sé. Aiuta il bambino a stabilire un rapporto armonioso di vita con gli altri e rappresenta la fonte delle forme artistiche, re-

ligiose e filosofiche, e di altre forme di espressione e di creatività. Inoltre è un'attività alla quale l'Io aumenta gradatamente la propria partecipazione fino al punto in cui — secondo Jung — per mezzo dell'allargamento e dell'arricchimento della struttura dell'Io. non sia stata raggiunta una rappresentazione completa del sé.

(Trad. di PRISCILLA ARTOM)